

Interzone ♦ Caetano Veloso

Nel mondo magico di Giulietta e Federico

Caetano Veloso
Omaggio a
Federico e
Giulietta
Universal

GIORDANO MONTECCHI

Al primo ascolto questo disco sfugge. Dà l'impressione di una confezione elegante e patinata che non si distacca dal tributo puramente esteriore, come si usa quando una grande star del pop rende omaggio a un'altra grande star. Partivo prevenuto e pensavo che avrei raccattato argomenti per ridimensionare questo recente titolo di Caetano Veloso, la cui uscita è stata salutata dalle ovazioni della critica. Cosa ci troveranno mai, mi diceva, a parte uno straordinario interprete che si diverte nell'adottare e nobilitare qualche inezia del pop italiano, intercalandolo agli hit del pop brasi-

liano e appiccicando qua e là un tema famoso di Nino Rota come cappello introduttivo, come alibi per un'operazione che nell'insieme lascia perplessi.

Invece le cose stanno molto diversamente. Innanzitutto l'omaggio di Caetano Veloso è frutto di un lavoro accuratamente meditato, scaturito da una lettera che Maddalena, la sorella del regista, a nome della Fondazione Fellini, scrisse tempo addietro al musicista chiedendogli di dedicare a Giulietta e a Federico un concerto da tenersi a Rimini. Cosa che poi accadde, a San Marino, il 30 ottobre 1997, anniversario del matrimonio dei due artisti. Il disco documenta quel concerto, con una registrazione in parte dal vivo, che mette in grande

evidenza il calore del pubblico e gli applausi, con l'intento di restituire l'atmosfera della serata. Ebbene, se questo disco ha una pecca, è proprio questo goffo residuo esibizionistico abbinato a un tono musicale e poetico che invece tende irresistibilmente all'intimità, al diario privato. Chi c'era, c'era. Chi ascolta il disco, invece è come se assistesse dal buco della serratura, tagliato fuori irrimediabilmente dal cerchio magico di quella serata. È una concessione alla gloria dell'«evento» di cui si poteva fare a meno. Il tutto ne avrebbe sicuramente guadagnato.

Veloso ha il tocco di Mida e la cosa non si discute: appena sfiora qualcosa lo ingioiella. Possiede una sensibilità vocale, una delicatezza di tono,

vissuta e limata all'infinito, con la quale, letteralmente, prende l'ascoltatore e lo appende a quelle sue labbra di inimitabile «crooner» latino. Lo si avverte quando canta «Come prima, più di prima t'amerò», oppure quando prende un song di Irving Berlin come «Let's Face the Music and Dance» e la trasforma in una canzonetta quasi-italiana. Ma poiché il testo è in inglese, cantato con accento portoghese, il risultato è un malizioso gioco di specchi. La canzone di Berlin - introdotta da un breve accento a «La dolce vita» - rimanda a sua volta alla colonna sonora di «Ginger e Fred». «Come prima», dal canto suo, è proposta qui come emblema di una «grazia innocente» propria di quel kitsch urbano così ca-

ro a Fellini. Ma ascoltandola, ci si accorge anche del fatto che le prime note della canzone sono le stesse del Tema di Gelsomina, identiche anche all'incipit di un tema di «In a Persian Market» di Ketelbey, celeberrima e inarrivabile icona della più pura «Trivial Musik». Ed è proprio il «Mercato persiano» che si ascolta in una scena delle «Notti di Cabiria».

Ma si potrebbe continuare. Ecco, per l'appunto, il tema delle «Notti di Cabiria» che si fonde, quasi come fossero una cosa sola, con la melodia di «Luna rossa», la canzone napoletana che, confessa Veloso, «più mi commuoveva da ragazzo». Poco più in là si ascolta una celebre canzone brasiliana come «Coração materno» e, manco a dirlo, l'inciso sembra quasi la citazione di «Amarcord». Né poteva mancare «Giulietta Masina», un vecchio successo del cantante che racconta di una passione nata già molto tempo fa. Tutto questo e altro ancora, ce lo racconta lo stesso Caeta-

no Veloso nelle lunghe e preziose note di copertina, scritte in un portoghese che bisogna sforzarsi di tradurre se si vuole entrare nel vivo di questa avventura che non è solo sentimentale o epidermica, ma è anche frutto di una intelligenza musicale finissima e di una sensibilità poetica di prim'ordine. Sono proprio queste note la chiave d'accesso a questo lavoro il cui spessore autentico, altrimenti, rischia di scomparire dietro la facciata glamour, dietro quella gratuità da star system che occhieggia qua e là. Il luogo dove il pop si converte in poesia genuina è sempre un luogo difficile da trovare, appartato, avvolto in una penombra che disorienta e confonde i contorni delle cose. La sensazione è che con queste canzoni, arrangiate in modo semplice quanto magistrale, ci troviamo precisamente in questo luogo, nel preciso istante in cui, da un oceano all'altro, due aristocrazie della popular culture si incontrano e diventano una cosa sola.

Un ricordo del grande musicista scomparso l'8 novembre. Imparò a suonare in chiesa, una tradizione e avanguardia del jazz nell'Art Ensemble of Chicago. «Il segreto del mio talento? Prendere nota di tutti gli errori e imparare da loro»

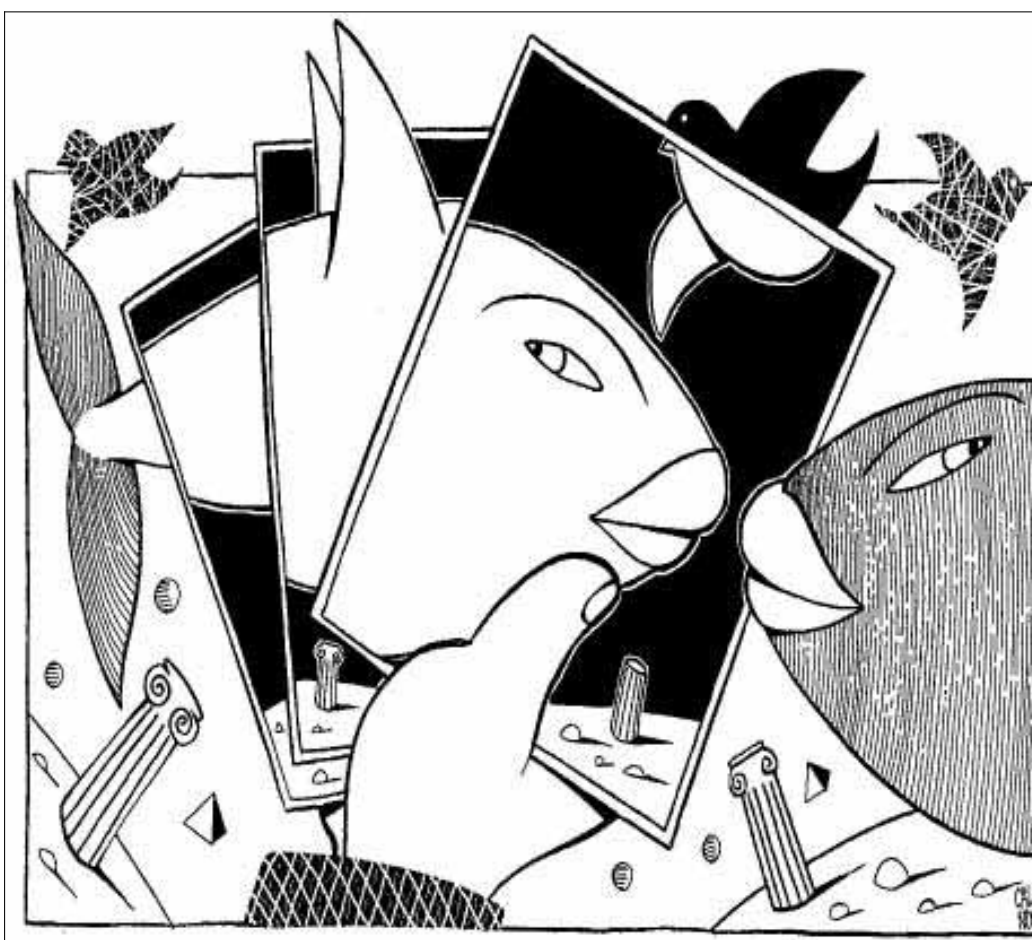
Il 1999 non è stato un anno fortunato per la musica afro-americana, malgrado i riflessi positivi del centenario della nascita di Duke Ellington. Sono scomparsi, fra gli altri, il pianista Michel Petruccianni, il vibrafonista Milton Jackson e il trombettista Art Farmer. Ma la morte più dolorosa è stata quella del trombettista Lester Bowie, avvenuta l'8 novembre scorso a New York, soprattutto per l'ambiente musicale italiano dove contava molti amici. Aveva appena 58 anni ed era un musicista all'avanguardia da sempre. Aveva collaborato tante volte con gruppi italiani, li aveva incoraggiati anche con la sua sola presenza. Del suo agente per l'Italia, Isio Saba, era stato testimone alle nozze. Appena un mese prima di andarsene, aveva voluto tenere un concerto a Cagliari malgrado le sue condizioni di salute. Soltanto gli amici sapevano già da prima che Lester aveva un tumore al fegato.

Era un personaggio un po' misterioso, poco disposto alle interviste e facile al sorriso soltanto con chi fosse entrato in sintonia con lui. Molti giornalisti avevano deciso di girargli al largo. In fondo, bastava sapere che Bowie era trombettista sommo, capace di risolvere qualsiasi problema tecnico; compositore pregevole, ricco di echi plurimi. Componente «au pair», infine, dell'Art Ensemble of Chicago e direttore di orchestre proprie, specialmente della celebre Brass Fantasy.

L'unico ricordo umano e personale che ho di lui, al di là di tanti concerti ascoltati, è un incontro di tre anni fa in Sardegna, propiziato da Saba. Lester era seduto al tavolo di un bar e aspirava ghitto e rilassato il fumo di un enorme sigaro caraibico, tenendo a portata di mano la tromba priva dell'astuccio, come se dovesse suonarla da un momento all'altro. Dopo i saluti di rito, comincio a parlargli senza che gli chiedessi nulla. Voleva correggere un errore sulla sua data di nascita che aveva appena trovato in un'enciclope-

Lester Bowie e la sua tromba dalle note «sporche»

EMILIO DORÉ



Art Ensemble of Chicago
Fanfare for the Warriors
Atlantic
Lester Bowie
The 5th Power
Black Saint
Lester Bowie
The Great Pretender
Ecm
Lester Bowie
All the Magic!
Ecm
Art Ensemble of Chicago
Live
Delmark
L.B.'s Brass Fantasy
I Only Have Eyes for You
Ecm
Art Ensemble of Chicago
Soweto
Diw
L.B.'s New York Organ Ensemble
Funky T. Cool T.
Diw
Art Ensemble of Chicago
Coming Home
Jamaica
Nca



dia, disse poche altre cose, poi aspettò che fossi io, eventualmente, a continuare.

«Questi qui mi invecchiano - brontolò - io sono venuto al mondo a Frederice, nel Maryland, l'11 ottobre 1941 sotto il segno della Bilancia, stesso giorno e stesso mese di Art Blakey. Ho avuto la fortuna di nascere da un padre maestro di musica e da una madre musicofila, vicino a casa c'era una chiesa importante. La chiesa, negli Stati Uniti, è

un punto di riferimento fondamentale per i musicisti poveri. Li si danno convegno dei gruppi gospel completamente orchestrali, con colossali sezioni di ottoni che mi hanno molto influenzato. Per questo ho studiato la tromba con grande passione e a metà degli anni Cinquanta potevo debuttare nei Continentale, un complesso che già allora aveva in repertorio *The Great Pretender*, in seguito diventato famoso con i Plat-

ters... e più di recente con me. Poi ho riunito il New Jazz Quintet facendomi coinvolgere subito nell'avanguardia».

Il resto, più o meno, lo sapevo, salvo qualche ulteriore informazione che mi diede lui. Nel 1965 Bowie incontra a Chicago Roscoe Mitchell e Malachi Favors, che dal 1961 facevano dei tentativi di collage fra la tradizione e l'avanguardia del jazz, e con loro pone le basi dell'Art Ensem-

ble of Chicago, concepito come un gruppo collettivo il cui scopo è rimasto, fino ai nostri giorni, quello di «suonare ciò che si sente in un determinato momento, senza preclusioni». La cura dei particolari, i travestimenti, la concentrazione profonda prima di ogni concerto hanno fatto parte fino all'ultimo dell'uomo e dell'artista Bowie. Il suo famoso camice bianco era una divisa per la musica, come sperimentalmente e alchimista musicale. Chi ha scritto che voleva essere «la divisa del medico al capezzale della storia» ha inventato una balla colossale.

Durante i trent'anni e passa di vita dell'Aeoc - che adesso senza Bowie, e senza Joseph Jarman in preda a crisi mistica, non si vede come si possa riunire ancora - Lester dirige al tempo stesso gruppi suoi come il New Organ Ensemble, la Brass Fantasy, il From the Roots to the Scurce e concepisce altri progetti rimasti a metà. Una cosa fondamentale me la rivelò lui, in quell'incontro estivo, e cioè il segreto del suo stile di tromba così duttile, così particolare e adatto a qualsiasi situazione espressiva. Disse: «Lei non ci crederà, ma tutta la mia carriera è basata sui miei errori. Ogni volta che commetto uno sbaglio lo annoto per avere sempre a disposizione una nota pulita e una sporca. In altre parole, cerco tante maniere diverse di suonare quella nota. La musica che faccio mi obbliga a studiare molto e a cercare sempre soluzioni nuove». Così argomentando afferrò la tromba e mi diede una breve dimostrazione pratica, facendo sobbalzare sulla sedia i clienti del bar.

Chi voglia scolpirsi nella memoria Lester Bowie ascolti, al di là di ogni altro esempio, la sua solitaria introduzione di tromba a *When the Spirit Returns* nel cd *Funky T. Cool T.*. Sono due minuti e ventotto secondi che non si possono dimenticare.

Classica



Ferruccio Busoni
Die Brautwahl
Deutsche
Staatsoper Berlin
diretta da
Daniel Barenboim
2 cd, Teldec

La Sposa «live» di Busoni

■ Il compositore Ferruccio Busoni (1866-1924) perseguitato con coerenza una sua idea magica, fantastica, sempre antinaturalistica del teatro musicale: di questa ricerca si può conoscere l'inizio e la conclusione in due nuove interpretazioni di ottima qualità.

Per «*Die Brautwahl*» («La sposa sorteggiata») la registrazione dal vivo compiuta a Berlino è la prima disponibile: diretta assai bene da Daniel Barenboim e cantata da un'eccezionale compagnia, mantiene inevitabilmente i tagli dello spettacolo berlinese, corrispondenti a circa un terzo della partitura, che Busoni compose fra il 1905 e il 1911 traendone il libretto da una novella di Hofmann. Due personaggi irreali, dotati di poteri magici, interiscono, in conflitto fra loro, con la storia di due innamorati che alla fine riescono ad unirsi. Nella commedia si inseriscono molti elementi di carattere fantastico e magico, e lo stile musicale fa riferimento a molteplici forme caratteristiche, mirando a toni di magica leggerezza con esiti discontinui e spesso suggestivi (si colgono anticipazioni del capolavoro teatrale di Busoni, «*Turandot*», di cui va ricordata la splendida registrazione diretta da Naganò con i complessi dell'operai Lione).

Ancora Kent Nagano dirige magnificamente il «*Doktor Faust*», l'ultima opera di Busoni, lasciata incompiuta nel 1924 dopo circa un decennio di lavoro: è un *Faust* indipendente dal modello di Goethe e modernissimo nella sua frammentarietà, nell'assenza di una narrazione continua. Qui le ambizioni di Busoni vanno oltre l'ambivalente leggerezza della commedia, con esiti discontinui ma spesso affascinanti nella tensione visionaria. Ottima la compagnia, con protagonisti il baritono Dietrich Fenschel (*Faust*) e il tenore Kim Begley (*Mefistofele*). Il *Finale* fu completato da un allievo di Busoni, Pgilpp Jarnach: recentemente Antony Beaumont, sulla base di altri schizzi, ne ha proposto una nuova versione, e in questa nuova incisione possiamo ascoltare entrambi i finali.

Paolo Petazzi

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Gruppo Editoriale L'Espresso
l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

